

IN MEMORIA DI DON A. M. DE AGOSTINI(*)

esploratore e geografo

Fedele ad una sua ormai antica linea di condotta, la Società Geografica Italiana è solita dedicare, e giustamente, attestati di speciale considerazione ai valentuomini che hanno contribuito ad una maggior conoscenza del globo terraqueo, compiendo viaggi di esplorazione in regioni ancora sconosciute o mal note. Per questo la Società stessa ha iscritto tra i suoi Soci d'Onore Don Alberto Maria De Agostini vivente; per questo ha voluto che, a pochi mesi dalla morte, avvenuta a Torino il 25 dicembre 1960, Egli venisse qui degnamente commemorato.

In realtà, si fa ogni giorno più difficile trovare non solo nuove terre da esplorare, ma anche uomini aventi le qualità di un Don De Agostini. Egli, di fatto, è uno degli ultimi, se non l'ultimo rappresentante di un tipo di esploratore che va scomparendo: quello del viaggiatore che affronta l'ignoto per libera elezione, solo, o con pochi compagni, senza incarichi ufficiali, con un ardore che compensa la povertà dei mezzi.

Bisogna tener conto di queste condizioni per apprezzare in giusta misura quanto Don De Agostini ha fatto come esploratore. E, d'altra parte, soltanto vedendo com'Egli abbia operato, si può avere un'immagine fedele della sua figura di uomo, che non è meno interessante di quella del viaggiatore. L'una e l'altra rivivono in forma più immediata e smagliante, agli occhi ed al cuore di chi percorra le pagine dei volumi in cui Don De Agostini ha raccolto le sue esperienze di vita in lontani paesi.

Di fronte al valore testimoniale di quelle pagine, una rievocazione

(*) Testo del discorso commemorativo tenuto nella Sede sociale il 22 giugno u.s.

cazione forzatamente riassuntiva potrà forse parere superflua, certamente inadeguata. La si accolga, almeno, a prova del volenteroso adempimento di un mandato ricevuto, e, soprattutto, come segno di ammirazione e di riconoscenza verso la memoria di un uomo che, aprendo nuovi varchi al progresso della scienza, della fede, della patria, ha agito nella luce dei supremi valori dello spirito e li ha grandemente onorati.

Alberto Maria De Agostini nacque il 2 novembre 1883 in Polzone, presso Biella, da Lorenzo e da Caterina Antoniotti. Nel gennaio 1910 partì per le missioni salesiane della Terra del Fuoco e da allora fino alla morte, si può dire, alternò la sua attività di missionario con numerosi viaggi di studio e di esplorazione nella Cordigliera Fueghina, nelle isole di quel vasto arcipelago e nelle Ande della Patagonia. In effetti, per 49 anni — una vita intera — non passò quasi estate australe senza che Don De Agostini organizzasse almeno un'escursione laggiù.

Quando il giovane prete salesiano s'affacciò al mondo anfibio di isole, di stretti, di canali, di fiordi, di vette immacolate, di imponenti ghiacciai, di laghi, che doveva affascinarlo e incatenarlo a sé con lo sfoggio di inusitate e pericolose bellezze, scarse e malcerte — ove se ne tolga il tormentatissimo orlo costiero — erano le conoscenze relative a molta parte della Terra del Fuoco: poco anche si conosceva delle montagne interne dell'estrema Patagonia. Negli anni 1913 e 1914 Don De Agostini effettuò, col giovane geografo trentino Giovanni Battista De Gasperi e con le guide Abele ed Agostino Pession di Valtournanche, una prima ispezione al M. Sarmiento (*m* 2404), la traversata della Sierra Valdivieso dal Seno dell'Ammiragliato ad Ushuaia, la scalata del M. Olivia (*m* 1370) e, con le guide valsesiane Guglielmo Guglielminetti e Eugenio Piana, una seconda spedizione al Sarmiento, una puntata nella zona del M. Buckland (1800 *m*) e larghe ricognizioni nella Cordigliera Darwin. A queste esplorazioni nell'interno della Terra del Fuoco, si accompagnarono burrascosi viaggi alle desolate terminazioni dell'arcipelago: al falso e al vero Capo Horn, all'Isola degli Stati, all'Isola Nera.

Sulla fine del 1916 e nel 1917 Don De Agostini volse la sua

attenzione ad un lungo tratto della Cordigliera Patagonica, a monte dei grandi laghi Viedma e Argentino. Qui lo attrassero particolarmente il Balmaceda (2020 *m*) e il Payne (3050 *m*), massicci e torrioni famosi negli annali dell'andinismo e degni veramente di collocarsi, col Fitz Roy, che è più a nord, fra le montagne più belle del mondo. A questi superbi rilievi ed ai maestosi ghiacciai che ne discendono, specie sul rotto versante cileno, il missionario-viaggiatore doveva tornare nel 1928 e nel 1929, per riprendere pure le avventurose navigazioni nei canali patagonici, nello stretto di Magellano, nei fiordi Eyre e Falcón.

Tra i più fruttuosi, gli anni 1930 e 1931, quando Don De Agostini potè valersi del consiglio e della cara compagnia di un valoroso geologo, il Prof. Egidio Feruglio, morto quasi tragicamente qui a Roma qualche anno fa. Con lui e con le guide Evaristo Croux e Leone Bron di Courmayeur il salesiano s'addentrò fra i monti che fanno corona al Lago Argentino e al Fiordo Spezzazzini, segnando, tra l'altro, al proprio attivo, la conquista dell'ardita piramide del M. Mayo (*m* 2360), la traversata della Cordigliera Patagonica centrale dal Ghiacciaio Uppsala al Fiordo Falcón, sul Pacifico, l'esplorazione di vaste zone intorno al Lago Viedma, e la scalata del M. Moyano, compiuta, questa, con la guida Mario Derriard di Courmayeur.

Tra la fine del 1935 e i primi del 1936 Don De Agostini si spinge dal porto di S. Cruz ai piedi del tentatore Fitz Roy, avendo per compagni le guide Luigi Carrel e Giuseppe Pellissier di Val-tournanche. Nella successiva estate australe comincia la ronda intorno al formidabile S. Lorenzo (*m* 3700), la seconda montagna, per altezza, delle Ande Patagoniche, e fra il 1937 e il 1938, sul fragile velivoio di un suo giovane amico, il non più giovane missionario esplora dall'alto il Balmaceda e il Payne. Dopo di che, con la guida Giuseppe Oberto di Macugnaga e il Signor Carlo Cassera attraversa il grandioso Ghiacciaio Uppsala e il tratto di Cordigliera compreso fra il Lago Viedma e il Seno Eyre.

Nell'estate australe 1939-40 è la volta delle catene sovrastanti il Lago S. Martín, già avvicinate nel 1937, e specialmente dei Monti Mellizos: poi, nuovamente s'abborda il massiccio del San Lorenzo, che tuttavia resiste all'attacco. L'estate successiva Don De Agostini s'accampò nella valle del Río Salto, raggiunse la

sommità di un contrafforte del San Lorenzo e perlustrò gli ampi ghiacciai e le ripide pareti della Catena Cochrane. L'anno dopo ancora la campagna esplorativa si svolse nella valle del Baker, e finalmente nel 1943, insieme alla guida svizzera Alessandro Hemmi e al Signor Eriberto Schmoll, Don De Agostini ebbe la pura gioia di giungere per primo sull'immacolata vetta del San Lorenzo.

Seguì, dopo la seconda guerra mondiale, una sosta di qualche anno. Ma l'avvicinarsi della vecchiaia, come d'ordinario avviene, doveva ravvivare in Don De Agostini i ricordi e i rimpianti delle imprese giovanili facendo in lui più cocente il rammarico di non aver potuto scalare, ad onta di ripetuti tentativi, il più conosciuto ed apprezzato monte della Terra del Fuoco, il Sarmiento. Nella pausa maturò non solo la decisione di vincere le ultime resistenze di quella sconcertante vetta, completamente rivestita di efflorescenze glaciali, ma anche il proposito di guidare laggiù una spedizione che, agli intenti alpinistici, unisse quelli scientifici.

La spedizione, composta di studiosi (proff. Giuseppe Morandini, Luigi Sperti, Arvedo Decima), di guide alpine (Luigi Carrel, Camillo Pellissier, Luigi Barmasse, Clemente Maffei, Carlo Mauri), di un operatore cinematografico (Edmondo Raffaldi), di militari cileni (Arturo Ayala Arce, Belisario Cabeza, Miguel Saavedra, Angel Gaez) operò nell'estate australe del 1955-56, vinse eccezionali difficoltà di ambiente e si risolse in un duro successo. Oltre a quella del M. Sarmiento venne scalata anche la vetta del M. Italia (*m* 2550) e l'esplorazione scientifica dette buoni risultati, come certo apparirà dalla elaborazione del materiale raccolto.

Non pago di tutto ciò, Don De Agostini, a 74 anni suonati, riprese nel 1957 la via della Patagonia, come consulente della spedizione Monzino, diretta al massiccio del Payne. E molto si deve all'opera e al consiglio di così esperto conoscitore dei luoghi se la spedizione raggiunse brillantemente i suoi obiettivi alpinistici.

La morte non colse l'instancabile esploratore fra i canali, i ghiacciai, i picchi delle lontane terre che erano state la passione di tutta la sua vita. Lo piegò, quasi di prepotenza, nella sua mo-

nacale cameretta, propria in quella casa madre salesiana da cui era partito tanti anni addietro per andare incontro al suo destino di conquistatore di anime e di bellezze naturali.

Se vero esploratore è colui che vede disvelarsi terre e mari prima non caduti sotto sguardo umano o, quanto meno, di uomo civile, Don De Agostini merita quel sempre più raro appellativo. E se è vero che le cose cominciano ad esistere dacché hanno ricevuto un nome, indubbiamente montagne, fiordi, ghiacciai in buon numero ebbero vita e personalità dal momento in cui un nome fu loro dato da Don De Agostini. Egli stesso, d'altronde, ripetutamente fa notare tempi e luoghi di questa sua priorità esplorativa, accennando insieme alle zone che ancora rimanevano sconosciute. E tuttavia non sarebbe facile determinare con precisione le dimensioni spaziali delle sue scoperte, come non sarebbe facile, anche se statisticamente interessante, calcolare la lunghezza complessiva delle sue peregrinazioni australi.

Certo, nella Cordigliera della Terra del Fuoco, Egli poté compiere — sono sue parole — « numerose ascensioni a picchi dominanti, riuscendo in tal modo a compilare un primo schema orografico della parte più elevata di quella zona montuosa, dal M. Sarmiento al M. Olivia » (A. M. De Agostini, *Trent'anni nella Terra del Fuoco*. Torino, SEI, 1956, p. VII). E parimenti egli dirà di essere riuscito « a condurre a termine importanti viaggi, raccogliere un copioso materiale illustrativo, e tracciare un primo schema della Cordigliera Patagonica australe, che, fatta eccezione di limitate zone, era quasi completamente sconosciuta nel suo interno ». Si tratta, cioè, della sezione limitata a sud dal Fiordo di Última Esperanza e a nord dal Lago Buenos Aires, « sezione che si distingue per lo straordinario sviluppo dei suoi ghiacciai, per l'altezza e la maestosità delle sue montagne » (A. M. De Agostini, *Ande patagoniche*. Milano, Soc. Cartografica G. De Agostini, 1949, p. 5).

Effettivamente, nel corso dei suoi viaggi, Don De Agostini si preoccupò costantemente di raccogliere gli elementi di studio atti a permettergli di presentare, in un quadro completo, i molteplici e distinti aspetti delle regioni visitate. Fece, così, collezione di fossili e di campioni di rocce; si soffermò particolarmente sulla

morfologia di rilievi intensamente glacializzati; classificò gran numero di specie vegetali e ne diede la descrizione, tenendo in largo conto il fattore ecologico; seguì da vicino ed illustrò la vita degli ultimi gruppi di indii fueghini e patagonici (Ona, Tehuelche, Yamana, Alacaluf), salvando alla scienza etnografica il salvabile dal triste naufragio di quelle misere popolazioni indigene. E alla colorita narrazione che ha messo in luce tante singolari caratteristiche di terre quasi dimenticate, Don De Agostini accompagnò una ricca documentazione fotografica e cartografica: prova essa pure della serietà di preparazione e di intenti con cui il missionario salesiano svolse la sua opera di esploratore.

Di quest'opera Egli rese conto, di quando in quando, in riviste universitarie (*Mi primera expedición al interior de la Cordillera Patagónica meridional*, in « Solar », Buenos Aires, 1941, pp. 41-74); in atti di accademie (*Aspetti geomorfologici della Cordigliera patagonica australe*, in « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », vol. 74, 1938-39; estr. pp. 22); in bollettini di Società scientifiche, specialmente della nostra (*Viaggi di esplorazione alla Cordigliera Patagonica meridionale*, in « Boll. R. Soc. Geogr. Italiana », Roma, 1939, pp. 30-44, e *Esplorazione e prima ascensione del massiccio del S. Lorenzo (Patagonia Australe)*, ibid., 1948, pp. 161-171); in atti di congressi geografici (*La Cordigliera Patagonica Australe nelle recenti esplorazioni e nelle mie impressioni di viaggio*, in « Atti X Congresso Geografico Italiano », Milano, 1927, vol. II, pp. 620-624); in rassegne di alta divulgazione (*En nuevo parque nacional « Los glaciares »*, in « Revista Geográfica Americana », Buenos Aires, sett. 1937, pp. 153-166; *La prima traversata della Cordigliera Patagonica dal Lago Argentino al Fiordo Falcón*, in « Le Vie d'Italia e del Mondo », Milano, 1933, pp. 589-606; *Tra gli Italiani in Ushuaia*, in « Le Vie del Mondo », Milano, 1950, pp. 1175-1188; *I ghiacciai della Terra del Fuoco*, ibid., 1952, pp. 609-622; *Carbone e petrolio nelle Terre Magellaniche*, ibid., 1954, pp. 751-762; *I miei viaggi nella Cordigliera Patagonica meridionale*, in « Nuova Antologia », Roma, dic. 1932, pp. 320-328; *L'Isola Nera (Diario di un viaggio alla Terra del Fuoco)*, ibid., luglio 1933, pp. 94-114); in pubblicazioni a sfondo turistico (*El Cierro Lanín y sus alrededores*. Buenos Aires, 1941; *Paisajes magellánicos*. Punta Arenas, 1946; *Guía turi-*

stica de Magallanes y canales fueguinos. Punta Arenas, 1946; *Guía turística de los lagos argentinos y Tierra del Fuego*. Buenos Aires, 1946; *Nahuel Huapi*. Buenos Aires, 1949; *Ushuaia*. Editorial Don Bosco, Buenos Aires, s.d.; *El Cerro Lanín y sus lagos*. Buenos Aires, 1949); in articoli di giornali, in conferenze, interviste, ecc.

Ma come s'è già accennato, a farci penetrare nel mondo delle attività esplorative e delle ricche doti spirituali di Don De Agostini valgono soprattutto tre suoi libri:

1) *I miei viaggi nella Terra del Fuoco* (prima ed. italiana, Torino, 1924; 3ª ed., Torino, S.E.I., 1934, pp. 431), presto tradotto in tedesco (*Zehn Jahre in Feuerland*. Lipsia, Brockhaus, 1924), in ungherese (*Tíz Esztendőn Tuzföldön*. Budapest, Lampel, 1925), in spagnolo (*Mis viajes a la Tierra del Fuego*. Buenos Aires, 1941) e poi rimaneggiato e aggiornato in un nuovo volume col titolo *Trent'anni nella Terra del Fuoco*. Torino, S.E.I., 1955, pp. 341 (edizione spagnola: *Treinte años en Tierra del Fuego*. Buenos Aires, ed. Penser, 1955).

2) *Ande Patagoniche* (in spagnolo col titolo *Andes Patagónicos*, 1ª ed., Buenos Aires, 1941; 2ª ed., Buenos Aires, 1944 e poi in edizione italiana, Milano, Italgéo, 1949, pp. 375).

3) *Sfingi di ghiaccio. La scalata dei monti Sarmiento e Italia nella Terra del Fuoco* (Torino, S.E.I., 1958, pp. 235).

Come già appare da queste brevi note bibliografiche, a Don De Agostini è toccata la sorte comune a molti pur degnissimi figli di questo nostro, spesso ingiusto, paese, dove l'abbondanza dell'ingegno e dell'iniziativa individuale ne svilisce l'apprezzamento. In Argentina e nel Cile Don De Agostini è stato, non rare volte, « l'uomo del giorno », e il nome di « Padre Patagonia » e di « Padre del turismo australe » dicono da soli di quale larga considerazione Egli sia stato circondato.

Una buona parte dei nomi di luogo da lui proposti venne accolta nella toponomastica ufficiale cilena ed argentina. Il governo argentino ha pertanto consacrato al nome di Don De Agostini tutta la distesa di Ande sul confine cileno, tra il 42° e il 52° parallelo, da lui percorsa in ogni direzione. I Cileni gli dedicarono un fiordo lungo 35 chilometri, da lui scoperto il 6 febbraio 1912 lungo il massiccio centrale della Cordigliera Fueghina. Ebbe anche, lui straniero, incarichi governativi, come quello argentino di

delimitare e di illustrare il « parco nazionale dei ghiacciai », istituito nella Cordigliera Patagonica tra i laghi Argentino e Viedma.

Troppo lungo sarebbe l'elencare qui tutti i riconoscimenti e le onorificenze tributati a Don De Agostini dalle autorità dei paesi che lo ospitarono come missionario e come esploratore. Buon per noi — e cioè per il buon nome d'Italia — che la Società Geografica Italiana l'abbia onorato come già sappiamo, e che l'Accademia delle Scienze di Torino lo abbia nominato Socio corrispondente e gli abbia conferito, già nel 1932, il premio Bressa, assegnato in precedenza solo a Darwin, a Pasteur, a Haeckel, a Hertz, a Schiaparelli e al Duca degli Abruzzi.

Povero Don De Agostini! Se fosse qui, tra noi, come accoglierebbe male queste note encomiastiche, lui che era, e si sentiva, nato a ben più alte cose!

Intanto, Egli vide la luce l'anno stesso del famoso « sogno » di Don Bosco (30 agosto 1883), e cioè della mirabile visione in cui il Santo trovò confermato fin nei minimi particolari quanto un misterioso personaggio gli aveva detto sin da principio: « Che quantità di idolatri vivono infelici fuori della Chiesa e lontani dalla conoscenza del Vangelo nella sola America! Gli uomini si pensano (e i geografi s'ingannano) che le Cordigliere d'America siano come un muro che divide quella gran parte del mondo.

« Non è così. Quelle lunghissime catene di alte montagne fanno molti seni di mille e più chilometri in sola lunghezza. In essi vi sono selve non mai visitate, vi sono piante, animali, e poi si trovano pietre, di cui colà si scarseggia. Carbon fossile, petrolio, piombo, rame, ferro, argento e oro stanno nascosti in quelle montagne, nei siti dove furono collocati dalla mano onnipotente del Creatore a beneficio degli uomini. O Cordigliere, Cordigliere, quanto mai è ricco il vostro oriente! » (G. B. Lemoyne, *Vita del ven. Servo di Dio Giovanni Bosco*. Torino, S.E.I., 1922, vol. II, p. 746).

Si pensi ciò che si vuole della sopraccennata coincidenza di date. Il fatto si è che il giovane De Agostini visse l'epoca eroica e romantica della prima espansione salesiana nell'America del Sud — epoca inaugurata da Mons. Fagnano, da Don Borgatello,

da Mons. Cagliari, da Don Beauvoir, da Mons. Costamagna — e che, rispondendo alla chiamata del Signore, Egli trovò laggiù un ambiente quanto mai congeniale alle disposizioni del suo animo e delle sue capacità fisiche.

Si sa che i Biellesi sciamano volentieri per lontani lidi, in cerca più di lavoro che di fortuna. Razza di costruttori, di impresari edili, di foratori di montagne. Gente quadrata, rude, di spirito pratico ed avventuroso, amante del traffico e del guadagno, eppure pronta ad ogni sacrificio in nome di un ideale e tenacemente attaccata all'antico sentimento religioso che ha popolato di santuari le verdi convalli biellesi. Don De Agostini era di quella gente, era di quella razza; aveva l'indole del pioniere, dell'organizzatore.

Né fa meraviglia che tanto lo attirassero le montagne della Cordigliera australe e i ghiacciai scendenti al mare. In ogni Biellese c'è il dirimpettaio del Rosa e questo lo chiama a cimentarsi con le sue vette. E sul Rosa, come sul Cervino, Don De Agostini aveva meritato di appartenere alla grande famiglia dei celebri alpinisti biellesi: dei Sella, dei Piacenza, dei Rivetti. Alto, magro, lievemente chiuso nelle spalle, mani atte a maneggiar piccozze, piedi e passo di camminatore, aveva del montanaro anche nella sua marcata struttura corporea.

Dico « anche » perché montanaro di certo era nel carattere, rude, scontroso, poco socievole, quasi timido, incredibilmente modesto, pur nella coscienza del valore delle imprese compiute. Assai appropriatamente il necrologio ufficiale salesiano parla del suo « candore d'animo trasparente ». « Un uomo d'altri tempi » lo chiamò Adolfo Balliano, il noto scrittore ed alpinista: « Fibra d'acciaio: coscienza di diamante. E come tutti i veramente grandi di spirito un solitario ». Non che volutamente rifuggisse dall'umano consorzio, ma qualche amara delusione, qualche incomprensione anche fra persone a lui molto vicine, qualche slealtà sofferta in silenzio, contribuirono indubbiamente ad accentuarne la naturale ritrosia. Non gli mancarono, di quando in quando, aiuti e sovvenzioni — per verità modesti — di enti pubblici, ma Egli preferì, allorché gli era possibile, accontentarsi di mezzi propri, anche se esigui. Come avvenne più di frequente.

Oltre alla non comune resistenza fisica, messa alla prova da

lunghe, durissime marcie compiute nelle più disastrose condizioni di tempo, tra spaventose bufere di neve e di pioggia, sotto l'incessante sferza dei tristamente noti venti patagonici, una virtù, morale questa, è da riconoscersi in Don De Agostini: virtù biellese, piemontese, montanara anch'essa: la pazienza, la tenacia. C'è veramente da chiedersi come abbia fatto quell'uomo a sopportare le continue avversità (quelle della burocrazia sud-americana), ma soprattutto le atmosferiche che, coerentemente allo stile climatico di quei luoghi, lo costrinsero le mille volte a rinviare un viaggio o a passare giorni e settimane sotto una tenda improvvisata e sbattuta dal vento, in attesa di un sorriso di sole o anche soltanto di una timida schiarita. Basti per tutti il caso, già ricordato, del M. Sarmiento, la cui conquista fu il coronamento di quarant'anni di attesa e, durante la vittoriosa spedizione finale, di oltre 40 giorni filati di pessimo tempo. La vetta fu raggiunta in un ultimo disperato sforzo, quando ormai era imminente il momento del ritorno e tutte le speranze parevano svanite. E c'è anche da chiedersi se tanto attaccamento alle lontane latitudini fueghine e patagoniche non sia derivato a Don De Agostini proprio da un ambiente per più aspetti ostile, difficile e quindi, per dirla in termini moderni, più impegnativo.

Ma forse la spiegazione della tenacia, e diciamolo pure, del coraggio con cui Don De Agostini ha fatto fronte alle contrarietà più sconcertanti e alle peripezie più impensate sta in questa sua frase: «La novità dei luoghi, la diversità della vita e specialmente il fascino dell'ignoto sono le molle potenti che moltiplicano le nostre forze e ci sospingono serenamente verso difficoltà e fatiche non ignorate» (*Trent'anni nella Terra del Fuoco*, p. 99). Si tratta, in sostanza, della sete di sapere e della ardimentosa volontà, che fanno l'esploratore nato.

Ma Don De Agostini ha messo queste sue qualità al servizio di una scienza: la geografia. Lo ha fatto, si direbbe, per vocazione familiare, perché cultore appassionato di questa scienza si è rivelato anche il fratello Giovanni, il benemerito fondatore del celebre Istituto Geografico De Agostini di Novara, seguito, nella stessa scia, dai figli. Alberto, che il fratello Giovanni, autore di una memoria su *La Terra del Fuoco*, incitava ad occuparsi di quei lontani paesi, si dice più volte espressamente geografo

(... « sebbene il mio intento non fosse propriamente alpinistico, ma piuttosto geografico-esplorativo... », in *Ande Patagoniche*, p. 5). E in effetti non gli si può negare quella che del vero geografo è dote specifica: l'attitudine a far convergere tutta una somma di conoscenze particolari nella interpretazione e nella descrizione scientifica del paesaggio. Come s'è già visto, Don De Agostini s'occupò di illustrare la morfologia, la flora, la fauna, l'etnografia delle regioni riconosciute. Ma allo scopo dichiarato di comporre un « quadro d'insieme » delle regioni stesse. Molto deve essergli giovata a questo riguardo, nel corso delle prime spedizioni, la dotta compagnia di un giovane, valentissimo geografo, Giovanni Battista De Gasperi.

Negli intervalli di tempo trascorsi a Torino, Don De Agostini si studiò di completare e di perfezionare la sua formazione geografica tenendosi a contatto con personalità accademiche di quella Università. Strinse così rapporti di discreta, ma cordiale consuetudine con Cosimo Bertacchi, con Alberto Magnaghi, con Piero Gribaudi e, da ultimo, anche con chi vi parla, primamente interpellato per la preparazione della spedizione che poi si effettuò avendo come meta il M. Sarmiento, nel 1955-56. Ma anche di altri geografi italiani Egli ammirò le opere o cercò l'aiuto e il consiglio. E con evidente soddisfazione e profitto, se volle dedicati a Cosimo Bertacchi, Cristoforo Negri, Giovanni Roncagli, Giuseppe Dalla Vedova, Giovanni Marinelli, fiordi, canali, monti, ghiacciai.

Né va dimenticato che muovendo all'esplorazione della Terra del Fuoco e della Patagonia Don De Agostini sapeva di entrare in un campo già preso a dissodare non solo dai più intraprendenti dei suoi confratelli salesiani — come Maria Giuseppe Beauvoir, Lino Carbajal, Antonio Tonelli — ma anche da precedenti missioni di studi con personale italiano, quale quella guidata da Giacomo Bove, con Domenico Lovisato, Giovanni Roncagli, Carlo Spezzini ed a cui frequentissimi sono i riferimenti di Don De Agostini. Questi, di fatto, sempre onestamente riconobbe i meriti dei suoi predecessori e dei suoi accompagnatori, come dimostrano i dettagliati cenni storici con i quali Egli introduce o chiude la narrazione dei suoi viaggi.

Sotto la scorza un po' ruvida che rivestiva la solida figura di Don De Agostini vibrava, in realtà, un animo estremamente delicato e sensibile. Lo si poteva quasi paragonare ad uno di quei suoi fiordi fueghini che, dapprima stretti, cupi, procellosi, s'aprivano inaspettatamente in visioni di sereno candore, tra seni e baie riposanti, nella pace e nel silenzio. Altri prima di lui avevano notato certe attrattive di quelle remote terre, ma, generalmente, di passaggio, insistendo piuttosto, « *et pour cause* », sugli aspetti meno invitanti di un ambiente strano e non di rado pericoloso.

Don De Agostini, però, non si accontentò di impressioni frettolose e superficiali. Colpito, starei per dire folgorato, da spettacoli di orrida bellezza, ne analizzò i motivi di seduzione, tornò a godersi in una specie di mistica contemplazione, scoprì in una natura severa, e talora arcigna, elementi ed aspetti di sottile fascino. E ne divenne il cantore, il poeta. Perché aveva cuore e sensibilità di poeta.

D'ordinario Don De Agostini, quando narra, è scrittore semplice, pacato, efficace, com'è nello stile salesiano. Ma quando si trova di fronte ad un paesaggio che particolarmente lo afferra, o in un frangente che lo scuote dal profondo dell'animo, allora, pur senza abbandonarsi, s'infervora, si esalta, trova parole appropriatissime, di non comune forza espressiva, si prodiga in un serrato snodarsi di periodi dai quali è giocoforza lasciarsi trascinare. Allora, come da uno dei solitari vulcani patagonici, che d'improvviso, sotto la cappa delle nevi e dei ghiacci, danno sfogo all'interno fuoco, si manifesta attraverso le piane, sorvegliate pagine di Don De Agostini un entusiasmo, un calore, uno slancio affettivo che potrebbe meravigliare chi abbia avuto con lui una soltanto fugace dimestichezza. Riproducendo qualche brano dei suoi libri in cui le capacità descrittive raggiungono afflato poetico e tonalità artistiche, avremo anche il vantaggio di immergerci per brevi istanti in quello che fu veramente il suo mondo e di gustarne l'intima suggestione.

Ecco, per esempio, come Don De Agostini descrive una scena notturna sul Canale Maddalena: « Soltanto verso mezzanotte imboccammo il Canale Maddalena, dove l'oscurità accresciuta dalle altissime montagne, che cadono a picco da ambo i lati sulle strette acque del canale, era così intensa da obbligarci a fermare per

qualche tempo il cutter, per non esporci al pericolo di andare a urtare contro qualche scoglio ».

« Venne in quel momento a toglierci d'impiccio un raggio di luna che, squarciato il denso velo delle nubi, illuminò un caos di dirupi, di scoscesi picchi addossati gli uni agli altri, nelle posizioni più ardite e inverosimili, e colà rimasti immobili da secoli e secoli, dopo un formidabile cataclisma che agitò e sconvolse tutta la regione ».

« Mi sembrava di essere precipitato ad un tratto in un altro mondo terribilmente fantastico, credevo di sognare: le vette acuminate, le immani pareti che cadevano a piombo sul nostro capo avevano preso, sotto la luce argentea della luna, un aspetto vago, immateriale, di pallidi spettri, rigidi, freddi, rimasti come sotto l'imperio opprimente di un magico incanto, il cui potere mi penetrava irresistibile nella mente e nello spirito con un sentimento di timore e di spavento, da cui invano cercavo di liberarmi » (*Trent'anni nella Terra del Fuoco*, pp. 32-33).

L'apparizione del Sarmiento. « Giunti a bordo, avevamo già per quel giorno deposta ogni speranza di poter contemplare il monte, quando, sul tramontar del sole, le nubi che fasciavano la sommità sembrarono innalzarsi, farsi più tenui, più diafane, finché, sotto quel debole velo di vapori si delineò di repente, in alto, un gran torrione dalla punta sferica, candidissimo, che per un istante credemmo fosse la vetta. Mentre tenevamo impazienti gli sguardi fissi su quello, ecco apparire, ancor più in alto, in una regione di sogno, una cresta affilata, sormontata da immensi cornicioni di ghiaccio che strapiombavano sulle pareti tagliate a picco, rivestite esse pure di una corazza bianchissima di neve ».

« Seguimmo con crescente interesse lo svelarsi di quel misterioso monte, come l'alzarsi del sipario su di una magica e grandiosa scena. Per un istante ci parve di intravedere nelle visioni eterree la vetta altissima, candida di neve, affacciarsi da quel trono di gloria, e mirare curiosamente i nuovi ospiti, ma fu un lampo che troppo presto sparì, senza che noi potessimo formarci un'idea precisa della sua straordinaria e singolare forma. Coll'avanzare della notte, nuovamente le nubi si addensarono intorno alla sommità e tutto ritornò come prima nel mistero e nel silenzio » (ibid., p. 38).

Un colloquio con la foresta. « Verso le dieci il tempo si rimette al bello, e noi possiamo intraprendere una interessante escursione nell'interno della foresta vergine, e raggiungere il Ghiacciaio Schiaparelli sul suo versante SE. Il terreno su cui cresce la foresta, è solcato per ogni lato da antiche morene, nei cui avvallamenti si celano numerosi stagni alimentati dallo scolo dei ghiacciai soprastanti e qua e là pozzanghere e pantani mascherati da un fitto strato di erbe e di muschi e da numerosi resti vegetali. Per oltrepassarli, molte volte è necessario affidarsi a qualche gigantesco albero abbattuto dagli anni che ci fa da ponte naturale. Ma non sempre le doti di equilibrista e di ginnasta servono in quei casi: di frequente, appoggiando il piede sull'albero, credendolo solido, sprofondiamo in una massa di legname putrefatto, che cede e scompare sotto i nostri piedi; e allora sono solenni capitolomboli, che ci lasciano storditi per qualche istante, inzaccherati di fango da ogni lato. I nuovi e curiosi aspetti che assume la foresta e il godimento che ci causa l'osservarla compensano le difficoltà del percorso. Fra noi e quella sentiamo nascere e alternarsi dialoghi segreti, come se si trattasse di esseri viventi, come se riconoscessimo in questi alberi una personalità, uno stato d'animo, un fatto della vita umana. E' un linguaggio nuovo che sorge spontaneo nell'animo appena si entra in quel gran mondo vegetale. Da ogni parte enormi palizzate di tronchi rovesciati, come se fossero stati travolti sotto la furia di un'antica gigantesca battaglia, di cui rimangono ancora intatti i vestigi a perpetuarne la memoria. I muschi, i licheni e altre crittogame sono cresciuti vigorosi sopra quei superbi signori della foresta abbattuti, come sulle rovine di un castello diroccato ».

« Altrove i tronchi atterrati sono mostruosi serpenti che si trascinano insidiosamente al suolo, avvolgendo talora nelle loro spire giovani pianticelle che, colpite nel loro crescere dalla caduta repentina di quegli enormi sauri, si contorcono ora in spasmodici sforzi, si dibattono fra contorsioni penose sotto quelle strette mortali che le opprimono, le soffocano, o vanno cercando in alto la vita e la luce! » (ibid., pp. 59-60).

Il ricordo di un fulmineo pericolo nella Baia Fitton. « Il cutter, con le vele tese, avanzava lentamente, bordeggiando da una

costa all'altra, mentre il mare era quasi in calma e solo raffiche impetuose di vento scendevano a noi di quando in quando dalla sommità dei monti, avvolti da minacciosi e densi nuvoloni.

« Eravamo di fronte ad una gola da cui scendeva un enorme fiume di ghiaccio quando vedemmo da lùngi avvicinarsi a noi, con la rapidità del fulmine, una tromba di nevischio di parecchi metri di altezza. In un attimo fummo investiti con impeto terribile, si udì uno schianto alla vela, e mentre un turbinio di neve ci toglieva la vista di ogni cosa, ci sentimmo due o tre volte rovesciati bruscamente su di un fianco. Fu quello un istante di sgomento: ed io ricordo l'acqua del mare che mi sfiorò il viso, penetrando fino a metà coperta, né mai più dimenticherò l'aspetto del pilota che, ammainata con disperato coraggio la vela maestra, riusciva ancora in tempo ad evitare una sicura catastrofe, mentre la terribile tromba si allontanava velocemente in una ridda vertiginosa fra le acque del canale » (ibid., p. 82).

Le tempeste del Capo Horn hanno una sinistra fama. Lo conferma efficacemente l'esperienza di Don De Agostini sorpreso su una baleniera dall'uragano mentre, Egli dice, « la fantasia spaziava in quegli orizzonti cupi, pieni di mistero, fra quegli orridi dirupi spettatori di cento e cento naufragi... Il mare », continua l'atterrito viaggiatore, « di un verde cupo, non era che un caos di enormi masse d'acqua, irte di creste, che si inseguivano, si rovesciavano l'una sull'altra, aprendo degli abissi spaventosi e rimanendo all'intorno un muggito continuo, fortissimo... »

« Afferrato fortemente ai chiavistelli del finestrino del salotto sotto il ponte, per non essere lanciato al suolo da uno di quei repentini sbalzi, contemplavo fra il timore e la meraviglia l'avvicinarsi di quelle onde mostruose. Le vedevo gonfiarsi con solenne gravità, assottigliarsi a misura che s'innalzavano e dall'affilata cresta sprigionare una superba voluta, trasparente, di un bel verde smeraldo, la quale nel cadere su sé stessa si rompeva in bianca spuma, trascinata poi dal vento in chioma fluttuante ».

« Il momento più impressionante era quando quei mostri giungevano vicino alla nave: in un baleno una parete verticale di acqua di nove o dieci metri di altezza, si ergeva di fronte a noi terribile, minacciosa come per ingoiarci. Il battello esitava per

un istante, arrestando il suo andare quasi sopraffatto da quella gigantesca mole, si scuoteva, tremava sotto l'urto formidabile, ma tosto riprendeva animo e arditamente innalzava la prora, come un cavallo impennato. E allora cominciava ad ascendere in una scalata temeraria verso il cielo, finché, dopo un nuovo istante di perplessità, si abbandonava sfinito nella discesa. Dalla mia specola io vedevo allora scoprirsi la prora fino alla base e giù giù, come enorme fendente, in fondo a spaventose voragini, che repentinamente si aprivano e diventavano sempre più grandi e profonde, sì che sentivo mancarmi il respiro e sembravami che una mano crudele mi strappasse le viscere » (ibid., p. 172).

Ed ecco una commossa pittura del paesaggio pampeano in Patagonia. « L'interminabile succedersi di questi sconfinati altipiani, squallidi e desolati, cagiona nel viaggiatore un'impressione di solitudine e tristezza: quella appunto che deve aver motivato al naturalista Darwin la ingiusta denominazione di "terra maledetta" data alla Patagonia ».

« Però, nonostante questa nudità e monotonia del paesaggio piatto e privo di rilievi, la steppa patagonica è ripiena di immensa, di sublime poesia. La sapienza creatrice di Dio, che tutto ha meravigliosamente disposto, anche qui ha distribuito largamente i suoi tesori di bellezza e di incanto che a poco a poco si van scoprendo nella varietà dei quadri che la luce solare, l'ombra, la calma e la tempesta producono con meravigliosa fecondità ad ogni istante, ad ogni ora ».

« La stessa sconfinata distesa di questi tavolati, vasti come un oceano, produce nell'animo un senso vago e piacevole dell'infinito e sembra quietare gli innati aneliti dello spirito umano verso gli spazi incommensurabili e gli orizzonti senza limiti ».

« I suoi cieli maestosi, ora coperti da nubi fosche e procellose che si accavallano sull'orizzonte e fuggono in una galoppata furiosa trascinate dal vento, ora soffusi delle più delicate tonalità dei rossi e gialli, dei verdi e dei violetti, che si sprigionano dai suoi tramonti di fuoco; i suoi meriggi di calma, pieni di luce e di calore, in cui le nuvole diafane e leggere, di un bianco d'ermellino, galleggiano su di un celeste tenue e purissimo che trasporta a visioni paradisiache, offrono paesaggi, quadri così profondamente

suggestivi, che più non si dimenticano » (*Ande Patagoniche*, p. 184).

Per meglio dire di quelle ed altre bellezze della natura nell'America australe Don De Agostini si è fatto fotografo. E anche qui è diventato un artista. Con macchina ed obiettivi di vecchio stile ha fatto prodezze di armonia e di gusto, innalzando alle amate montagne, ai fiordi, ai ghiacciai della Terra del Fuoco e della Patagonia un monumento insuperato di superbe visioni. Certe sue panoramiche (ne ha di quelle con sviluppo lineare di più di un metro!) possono benissimo stare a fianco di quelle celeberrime dei suoi conterranei Vittorio Sella e Mario Piacenza (una scuola fotografica alpinistica biellese?). Ma tutti i suoi libri — che voleva in accuratissima, elegante veste tipografica — sono ad un tempo album di fotografie. E che fotografie! Non per nulla alcune di esse ottennero il 1° premio medaglia d'oro di S. M. il Re nella Mostra Italiana del Paesaggio, tenutasi a Milano nell'ormai lontano 1927. E in ogni caso è difficile trovare libri dove, come in quelli di Don De Agostini, testo ed illustrazioni s'integrino così felicemente a vicenda, da dare al racconto un'evidenza veramente plastica.

La curiosità e l'ammirazione per le cose della natura, d'una natura ancora quasi intatta, se dettero alla vita e alla figura di Don De Agostini una impronta decisiva, non lo allontanarono tuttavia mai dalla prima vocazione che lo voleva figlio di Don Bosco e quindi missionario di Cristo. In realtà, il vero obiettivo del suo operare, l'effettivo protagonista dei suoi scritti, anche se compare e compare su uno sfondo tanto di lui più grande e potente, è l'uomo: nella fattispecie un tipo di uomo che, già libero e sovrano nelle sue povere terre, braccato da suoi simili « civili » come un cane randagio, sta rapidamente scomparendo e cerca l'estremo rifugio tra le braccia che i Salesiani gli aprono, memori dell'altissimo incitamento « Da mihi animas, caetera tolle! ».

E Don De Agostini ha avvicinato le anime degli ultimi Indi (Onas, soprattutto): le ha cercate per sottrarle ad una miseranda decadenza e per ridar loro qualche motivo di speranza. Tra le assai poche cose di cui andava fiero era il risultato dei suoi primi

quattro mesi di missione, quando, percorrendo 2150 chilometri, aveva amministrato 579 battesimi, 545 cresime e regolarizzato 15 matrimoni.

Con quanta accorata tristezza e con quali sentimenti di cristiana fraternità Don De Agostini abbia seguito, ora per ora, si può dire, l'agonia degli Indi fueghini appare a chiare note dalla pagina con cui si chiude un nuovo capitolo, dedicato appunto a ricostruire usi e costumi di questi Indi: « Non dimenticherò mai » scrive il missionario « quelle impressioni quando in una bella giornata serena, allo spegnersi dei raggi crepuscolari, mentre la natura silenziosa emetteva aliti misteriosi di tenerezza, andavo contemplando quelle meschine capanne, celate nell'interno del bosco, animarsi come per incanto e spiccare a poco a poco nell'oscurità della notte sotto i bagliori rosso-sanguigni dei numerosi fuochi, come se allora la foresta avesse acquistato nuova vita, e si fosse repentinamente popolata di esseri sovrumani sbucati dalle viscere della terra ».

« Attorno a quei fuochi spiccavano le forme atletiche, seminude, degli uomini, accoccolati o sdraiati, i cui volti fieri, in parte occultati da folta capigliatura, apparivano come quelli di esseri misteriosi, eroi di un mondo leggendario... languidi sprazzi di luce si sprigionavano dalle fiamme, illuminando quell'umile ma attraente quadro della natura, dove rifulgevano ancora nel loro pieno vigore gli ultimi rappresentanti di una stirpe primitiva, buona e forte ».

« Ma ormai sono tramontati per sempre gli schietti idilli di quella vita, che non conosceva apprensioni ».

« Non più quelle valli solitarie e i nevosi monti vedranno il loro antico signore, in compagnia del quale avevano condiviso da secoli le dure lotte contro i venti e le tempeste, e assaporate le dolcezze infinite di placidi tramonti, la primordialità delle feste, le attrattive delle pingui cacce ».

« Non più le foreste inviolate ascolteranno nella quiete profonda di una notte lunare le antiche leggende dell'eroe Kuanip, figlio della montagna rossa, e della sua sfortunata sposa, l'avvenente Oklta, trasformata in pipistrello. Il *Koliot* (forestiero) venuto da lontani paesi assetato di ricchezze e padrone di armi

micidiali, ha compiuto con rapidità la sua opera nefasta, distruggendo per sempre la felicità secolare di questa razza primitiva, che da secoli viveva solitaria e innocua nella più singolare regione della terra ». (*Trent'anni nella Terra del Fuoco*, p. 306).

Aperti ormai al chiassoso afflusso dei turisti molti recessi della Terra del Fuoco; pressoché estinti gli Indi con i quali ancora una quarantina d'anni prima s'era intrattenuto e aveva convissuto nelle silvestri solitudini del Lago Fagnano; constatato l'atteso avverarsi, sin nei particolari relativi ai giacimenti petroliferi, del « sogno » patagonico di Don Bosco, l'esploratore di tante spedizioni, il buon operaio del Signore nelle missioni salesiane, avrebbe ben potuto, come si dice, tirare i remi in barca e riposare.

Ma, da qualche tempo a questa parte le catene della Cordigliera Australe sono diventate l'obiettivo di ben organizzate spedizioni alpinistiche da parte di varî paesi: Francia, Germania, Svizzera, Inghilterra e, naturalmente, Italia. Ora, non si rivela segreto di sorta affermando che Don De Agostini era rimasto assai impressionato dalla gara alle più belle vette, non ancora scalate, delle « sue » montagne, e voleva assolutamente che nella nobile contesa l'Italia non sfigurasse.

Per questo, in ultima analisi, decise, già vecchio, di stringere i tempi e di assicurare la conquista di qualcuna di quelle vette non a sé, ma all'Italia. E così fece, consumando, per il buon nome del suo paese, le ultime energie. Perché Don De Agostini fu, come ogni salesiano, un cuore di patriota. Parecchi dei nomi da lui dati a monti, a canali, a ghiacciai, dicono con quale nostalgico amore Egli pensasse laggiù alla piccola, alla grande Patria: Pollone, Biella, Torino, Italia: un cerchio crescente di affetti. E come doveva battere forte il suo cuore di italiano quando, piantando la piccozza sulla cima appena ascesa, svolgeva ai venti del sud un guidoncino tricolore! Certo sarebbe spregio grave alla sua memoria e offesa al nostro Paese se dovessero essere cancellati o sostituiti i nomi da lui lasciati laggiù a testimonianza dei suoi palpiti di amore per la religione, per la scienza, per la Patria.

« Librato nello spazio, fra il candore immacolato delle nubi e delle nevi, e l'azzurro purissimo del cielo, accanto al bagliore della

luce, sembravami di avere raggiunto le regioni impalpabili dell'etere, dove hanno termine le cose terrene e si dilegua ogni aspirazione umana ». Così scriveva un giorno Don De Agostini.

Ora di vetta in vetta, di purità in purità, di dedizione in dedizione Egli ha veramente toccato quelle supreme regioni, per godere l'ineffabile beatitudine della luce senza tramonto. Ma ci è caro credere che, per uno speciale riguardo, gli sia ancora consentito di ammirare di lassù quelle superbe montagne, quelle pianure sconfinite, quei profondi canali ch'Egli vedeva come un riflesso della Bellezza eterna.

SUMMARY. — Don A. M. De Agostini, member of honour of the Società Geografica Italiana, was born in Pollone, near Biella, on the 2nd November 1883. In January 1910 he left for the Salesian missions in Tierra del Fuego and since then, until his death, which occurred in Turin on the 25th December 1960, he alternated his missionary activity with numerous exploration trips through Tierra del Fuego and the Andes of Patagonia, whose results are of primary importance for the knowledge of those regions.

The A. illustrates the scientific activity of A. M. De Agostini and his gifts as a man.